

# Un fisco ancora più pesante per pensionati e lavoratori dipendenti

I nodi della manovra/2

Salvatore Padula

**D**entro una manovra finanziaria di galleggiamento, molto attenta a non deragliare dai binari contabili, ci sono scelte di campo che finiscono per diventarne il “marchio di fabbrica”. Da più parti è stata posta l’attenzione su ciò che la manovra fa – o forse si dovrebbe dire “non fa” – per il ceto medio, categoria non facilissima da individuare, specie in un Paese come il nostro a elevato sommerso ed evasione nel quale, per citare una delle anomalie, 5 milioni di cittadini con reddito superiore a 35mila euro di reddito versano il 60% dell’Irpef totale ma rappresentano solo il 13% dei contribuenti (rapporto 2022 di Itinerari previdenziali). Un’area che si caratterizza per un tenore di vita medio e anche medio-alto (non in assoluto, né in senso statistico, visto che il reddito medio derivante dalle dichiarazioni fiscali si aggira intorno a 21mila e 500 euro...), che raccoglie principalmente la parte più abbiente del lavoro dipendente e le fasce reddituali più elevate dei pensionati, con un’incidenza piuttosto residuale delle altre categorie di reddito (anche come effetto del regime forfettario). È un fatto che questa area – forse quel “ceto medio”, di cui si è tornati parlare – si trovi oggi a fare i conti da un lato con le maggiori difficoltà legate al caro-bollette e alle dinamiche inflazionistiche (che ovviamente colpiscono altrettanto duramente, e anche di più, i meno abbienti) e dall’altro con una manovra economico-finanziaria che non sembra aver riservato a essa l’attenzione attesa.

La manovra si scorda davvero del ceto medio? In realtà, se si guarda a una porzione tipica del ceto medio, quella del lavoro autonomo e della piccola imprenditoria individuale, è difficile sostenere che il disegno di legge di Bilancio del governo se ne sia scordato. Per le partite Iva ci sono scelte e parole d’ordine molto chiare: meno tasse subito (le due flat tax); la promessa di ulteriori alleggerimenti (l’aumento a 100mila euro del limite dei ricavi per il forfait); meno seccature sulle questioni legate al contrasto dell’evasione (contante e pagamenti elettronici); un’agile sanatoria che non guasta mai (rottamazioni e voci di condoni vari). È questa la medicina che il governo Meloni offre a una parte importante del suo elettorato per curare i danni dell’inflazione.

Se si prova, invece, a osservare la parte numericamente più rilevante di questo variegato universo, ovvero quella dei dipendenti e dei pensionati, allora il discorso cambia: la distribuzione delle (poche) risorse rese disponibili dalla manovra sembra aver tagliato fuori proprio queste categorie. Capiremo presto se si tratta di scelte consapevoli oppure di clamorose sviste.

Nel ddl di Bilancio ci sono aiuti pensati in generale per le famiglie, specie per quelle più bisognose. Giusto. Ma che cosa si fa, nello specifico, per il lavoro dipendente? Non molto. Lo sconto sul cuneo fiscale si risolve in un risparmio aggiuntivo di pochi euro al mese. La manovra conferma il taglio fatto nel 2022 (2% fino a 35mila euro di retribuzione lorda) e aggiunge un’ulteriore riduzione dell’1% solo per le retribuzioni fino a 20mila euro: il beneficio rispetto al 2022 varia da poco più di 6 euro a 11 euro. In ogni caso, chi sta sopra i 35mila euro non avrà nulla. Il che, nel pieno della fase inflazionistica, finisce per diventare un problema. Ci sono alcune eccezioni: per i dipendenti pubblici c’è l’una tantum dell’1,5% dello stipendio lordo, che andrà a incrementare lo stipendio mensile; per i dipendenti del settore privato c’è la detassazione al 5% (rispetto al 10%) dei premi di risultato, ma solo dal 2023.

Oppure si può dire dei pensionati. Limitazioni e blocco dell’indicizzazione degli assegni non sono certo un’invenzione di questo



Superficie 23 %

governo e vantano prestigiosi precedenti (tra gli altri, Monti, Letta, Renzi). Ora la rivalutazione sarà piena solo per le pensioni molto basse (anzi con un piccolo premio aggiuntivo per le minime): scelta ovviamente corretta. Che garantisce un risparmio sui conti pubblici di quai 37 miliardi in 10 anni. Ma non si può ignorare il fatto che un conto era bloccare l'indicizzazione quando l'inflazione era prossima allo zero, un conto è farlo oggi, con una svalutazione del 7,3% (e già vediamo l'indice proiettato oltre il 10 o più). Per i pensionati con 2,5-3mila euro/mese lordi di pensione – si tratta di circa 2,5 milioni di persone – perderne 200/300 per l'inflazione e recuperarne solo una parte non sarà una soluzione da accettare facilmente.

Sono tempi duri e la legge di Bilancio cerca di intervenire come può per limitare i danni. È che finisce per non limare, ma anzi per accentuare le differenze tra le categorie reddituali, penalizzando se possibile proprio coloro i quali già oggi sopportano un carico fiscale eccessivo, che l'inflazione finisce per rendere ancor meno sopportabile. E che ulteriori misure di cui si sente qua e là parlare (limitazioni alle detrazioni fiscali sopra i 35mila euro) potrebbero addirittura aggravare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA